

Alberto Arbasino

Scrittore

# “America ti amo perché sei la mia gioventù”

**Domenica con**  
Alain Elkann

DA VOGHERA

«Avvicinavo con garbo Kissinger, Galbraith o Truman Capote»

«America Amore», edito da Adelphi, è l'ultimo libro scritto da Alberto Arbasino.

Quale America racconta?

«Quella che ho conosciuto nel '59 arrivando in nave con una borsa di studio per l'università di Harvard. Il presidente degli States allora era Eisenhower».

Cosa ricorda di quell'esperienza?

«Ad Harvard si incontravano economisti come Kissinger, Schlesinger, Galbraith e Burnham a cui feci lunghe interviste. Ma anche storici e letterati importanti come Edmund Wilson».

Che America era quella di quel periodo?

«Piena di ottimismo per il progresso: ogni giorno si affacciavano alla ribalta novità positive».

Che effetto le fece vedere per la prima volta New York?

«Era molto emozionante osservare all'alba i grattacieli in fila arrivando dal mare. E poi la New York di allora significava soprattutto Broadway, cioè teatro e musical».

È vero che sul set di un film incontrò Marlon Brando e Anna Magnani?

«Sì, e non si parlavano. Il film “Pelle di serpente” si annunciava un disastro proprio per i loro rapporti difficili. Lui era tozzo e largo, ma bravissimo nel grattarsi la faccia venti volte nello stesso modo in venti identiche riprese. La Magnani invece era insicura e ansiosa».

Nel suo libro parla anche di Elizabeth Taylor e del film «Cleopatra».

«Era bella grazie a quegli occhi meravigliosi. L'ho incontrata qualche volta in Via Veneto e anche nel '67 a Venezia, in occasione di un ballo a Ca' Rezzonico. Il film è stato un insuccesso perché in quella pellicola era molto meno affascinante di quanto fosse in realtà».

La New York del suo libro però non è solo luce della ribalta, ma anche squallore, brutte case e miseria.

«A parte i negozi di Sixth avenue e della parte più pittoresca del Village, il resto era assai triste. Chi viveva in California diceva che lì non c'erano mostre, spettacoli o concerti. Ma a Hollywood si diceva anche che a New York erano così numerosi gli avvenimenti mondani e i cocktail che se non ci si andava si veniva cancellati dalle liste degli invitati. Morale: dovendo presenziare almeno a due o tre ricevimenti al giorno, nella Grande Mela mancava il tempo per lavorare con profitto come invece capitava in California. Non per nulla Thomas Mann e Igor Stravinskij non vivevano a New York ma in California».

È vero che è stato alla Casa Bianca con Ugo Stille e Camilla Cederna?

«Loro sono entrati senza neanche mostrare l'invito o un pass dicendo agli uscieri: “Lui è un nostro amico e viene con noi”. Pochi mesi prima Camilla Cederna era stata ad un ricevimento al Cremlino dato da Kruscev sul quale aveva fatto un reportage per L'Espresso. Quando quel giorno Kruscev fece il suo ingresso alla Casa Bianca, lei gli fece un sorriso e lui le rispose».

Come mai un giovane letterato come lei frequentava sempre personaggi così importanti in luoghi generalmente irraggiungibili?

«Nei miei viaggi precedenti mi rivolgevo con garbo a Céline, Cocteau o a Mauriac a Parigi, e a T.S. Eliot, a E.M. Forster o a Ivy Compton-Burnett a Londra, e loro acconsentivano di ricevermi e di chiacchierare. E in America, tra gli altri, ho avvicinato Mary McCarthy e Truman Capote».

Se non sbaglia lei ha anche conosciuto Kerouac.

«L'autore di “On the road” era stanco e ubriaco, ma per me non è mai stato un mito. In quegli anni io avevo scritto “Fratelli d'Italia” ma nessuno lo ha

mai definito un libro “on the road” nonostante nel libro si percorrano migliaia di chilometri».

Ha fatto altri incontri letterari sul suolo americano?

«A Los Angeles conobbi Christopher Isherwood che stava scrivendo “A single man”, da cui poi è stato tratto il film. L'ho incrociato sulla spiaggia di Santa Monica in California».

Che tipo era?

«Un omino piccolo e gracile, portava il berretto girato all'indietro ma camminava con un'aria molto fiera. In quel libro si sofferma parecchio su quei luoghi e su quelle spiagge».

Non ha mai avvertito il desiderio di stabilirsi in America?

«Ho sempre pensato che se non si parla l'inglese come la propria lingua materna non ci si può esprimere con la finezza e la leggerezza adeguata».

Perché il titolo «America Amore»?

«Ho amato molto l'America di quegli anni, la California e New Orleans».

Si è molto trasformata l'America?

«Ci sono stato due-tre anni fa per visitare un museo a Filadelfia e mi sono reso conto che le cose sono cambiate, come del resto anche da noi».

Si può dire che il suo libro è il lungo diario di un viaggio?

«Non un viaggio solo, bensì tanti».

Ce ne è qualcuno che le sta particolarmente a cuore?

«Tutti, perché sono i meravigliosi ricordi della mia gioventù».

